

CAPRI

LA CERTOSA DI SAN GIACOMO

di Aniello Langella e Giuseppina Caporaso

Primavera 2008



CAPRI

LA CERTOSA DI SAN GIACOMO

Reportage Fotografico

Di Aniello Langella e Giuseppina Caporaso

Il mare e l'isola assieme a Karl Diefembach

Entrando nella Certosa di San Giacomo c'erano dei fiori gialli

Abbiamo scoperto Arcucci mentre dona la certosa

Da via delle Camerelle alla Certosa di San Giacomo: abbiamo incontrato Karl Wilhelm Diefenbach in un viaggio di fantasia, tra probabili dialoghi e possibili non risposte.



...il mare quel giorno non era lo stesso. Sembrava volesse parlare un'altra lingua e come avesse indossato un abito bianco, per l'arrivo delle tele,...le immense tele del maestro che dovevano essere trasportate da via delle Camerelle alla Certosa di San Giacomo....

...all'angolo della strada era restato legato l'asino di don Giuseppe il fornaio ed era restato lì per oltre tre ore, sotto il sole cocente. Allungava il collo oltre il muretto per afferrare con le lunghe labbra i teneri germogli dei fetusi, ...ogni tanto ragliava come se chiamasse qualcuno...poi senza girarsi nemmeno per decenza, faceva i suoi bisogni, lasciando nell'aria ronzii di mosche sonore e noiose...



...il mare quel giorno sembrava volesse salutare tutti, uomini, animali, insetti fastidiosi e anche gli abitanti la Certosa. Lo si capiva chiaramente che era contento, perché contente erano queste persone. "...ma come, le mosche sono persone?". Penso proprio così. Anche le mosche che giravano attorno alle maleodoranti pallottole dell'asino all'angolo, sembravano persone. In fondo sedevano a colloquio parlando del più e del meno tra un boccone e l'altro.

...il mare parlava da sotto la scogliera della Certosa di San Giacomo e sembrava quasi volesse dare il buongiorno a tutti...

"Ma tanto ci tieni? Buongiorno pure a voi", dissi alle onde del mare, guardando dallo scoglio delle Sirene,...e lui, il mare, sorrise, perché finalmente mi aveva riconosciuto.



Cosa volete farci, il mare a Capri è un'altra cosa. E' una cosa da non credere. Di giorno, va buo', lo vedono tutti che è allegro, ma la notte quando nessuno lo vede si fa sentire come se fosse una persona. Parla, mugugna, piange, si arrabbia e ride pure.

"Voi non ci credete?"

Ve lo garantisco io. Il mare di Capri è un essere vivente e pensante, come quelle mosche. Esprime sentimenti veri. Dice e parla diverse lingue e dialetti. Oggi lo senti parlare Svedese e qualche giorno bestemmia in Russo. A volte fraseggia in lombardo e certe sere lo senti che chiacchiera in turco. E' un poliglotta, il mare di Capri. Tutti lo sentono e capiscono questo strano e particolare linguaggio comune.

Anche don Peppe il fornaio, quello dell'asino, capiva cosa diceva il mare, anche se era sordo come una campana. Si era proprio scordato di andarsi a riprendere la povera bestia che continuava a mangiare fetusi,...



Passarono in tanti davanti al mare che batteva quel giorno sotto la Certosa di San Giacomo e lo videro veramente arrabbiato. Batteva sugli scogli polverizzandosi in schiuma. Batteva e sbuffava e arrabbiandosi sempre più onda dopo onda andava dicendo a tutti i suoi segreti e le sue strane idee. Anche don Pepe lo sentì quel giorno assolato, scendendo da via delle Camerelle. Prese l'asino per il muso stretto in un legaccio di corda e proseguì il suo cammino, andando oltre.

Lo fece con gesto veloce, stizzoso come se volesse rimproverare la bestia e le mosche che festeggiavano ancora lì. In fondo se la prendeva con l'asino, ma la colpa era sua. Lui se l'era dimenticato,...e meno male che c'erano i fetusi.

Tutti i sentimenti di quel microcosmo erano contraddittori e biologicamente inconsueti. Una tensione latente spezzava la quiete della luce di quel mattino e il mare in burrasca batteva ancora frizzando sotto gli scogli quasi a volerli sollevare. Poi il mare si trasformò in vento e assieme fecero una materia nuova ...



...fluttuava questo miscuglio di acqua e di aria attorno alla natura tutta che sembrava fosse animata dal di dentro, da un moto vorticoso, come un turbine che girava a seconda del desiderio e trascinava dentro, in fondo all'imbuto, che divorava ogni cosa, le cose generate dalla plasticità spumeggiante,...

Il mare quel giorno parlava tutte le lingue e parlava a tutti e tutti capivano cosa volesse dire.

E ognuno capì a modo suo quel messaggio antico e voluttuoso, dove i sentimenti si esprimono nella materia e la materia diventa plastico dipinto. Don Peppe, con l'asino indolente e scocciato, vide così, da lontano il maestro Karl che stava davanti alla porta della bottega in attesa che qualcuno lo aiutasse a portare le tele alla Certosa. Erano veramente enormi e il carretto di don Peppe trainato dall'asino stanchissimo più che mai, non sarebbe stato in grado di scendere per la stradina senza arrecar danno alle pesanti e grandiose tele.

Don Peppe si fermò, e a voce alta, come sempre, chiese a Diefembach cosa volesse "dire" quel quadro.

"Vedi, Peppino,..." rispose Karl, "...questo è il mare di Capri". Il fornaio che di arte capiva poco più delle mosche del suo asino, pensò, come molti sull'isola pensavano, che quel signore che aveva di faccia, era folle e così vestito sembrava un poco pure farenella. "Il mare?", riprese Peppino. "Ma dove lo vedete?"

"Caro fornaio, tutti sanno che la farina lavorata con il lievito e l'acqua si trasforma in pane, ma pochi sanno che io il mare lo vedo nel vento che passa tra le ali tremanti dei gabbiani, nella schiuma che si annoda e si trasforma in turbine, nel suono che il mare emette negli anfratti bui della roccia, ...e poi il mare di Capri si trasforma e suonando una melodia sublime diventa un corpo di una donna che si annoda alle ali degli uccelli e in turbine di maestosa luce si trasforma in poesia, ...poi cade e ritorna ad avvatarsi nel vento e l'acqua cadendo diventa nebbia odorosa, che suggella la melodia di questo grande miracolo che è la natura, ...". Poi Karl si fermò un attimo, osservò lo sguardo bloccato di Peppino e disse: "Hai capito Peppino?".



Non capiva, il fornaio. Anzi faceva sforzi immmani a stargli dietro e più lo guardava e più in lui di rafforzavano le idee di trovarsi al cospetto di uno dei soliti frequentatori dell'isola e che dell'isola non capivano nulla. Poi assieme a degli aiutanti sollevarono la grossa tela e la caricarono sul carretto. E mentre la fatica diventava sempre più grande, si fece l'ora di pranzo. Questa sì che era una buona sensazione, altro che suggestioni, la schiuma, le sirene e gli uccelli. L'unica cosa seria di quel momento era lo stomaco che marcava con spietata esattezza l'ora in cui il cibo prevale alla ragione.

Caricata la tela, scesero lentamente alla Certosa e depositarono il pesante dipinto, nell'atrio. Poi salutarono Karl che intanto si era seduto sulla colonna romana del viale e si era accesa una sigaretta.

"Ci vediamo dopo maestro, ci vediamo dopo la controra".

Diefembach rispose con un gesto della mano, spegnendo lo zolfanello.

Quanta strada avevano fatto quelle tele. Dal profondo dell'anima, che era nata in una terra fredda e lontana, fino all'isola delle Sirene, dove la luce domina parlando e il mare si muove cantando. Lui aveva assistito al parto di quelle idee che solo lui poteva leggere. Stette qualche ora a girovagare tra i portici del chiostro grande e poi si fermò a guardare i fiori gialli del muretto.



Troppe volte avrebbe voluto gridare al mondo la sua rabbia e tante volte lo aveva fatto nella stanza dello studio nei pressi della Piazzetta. Poi spense, nervoso l'inquietudine che lo seguiva, tirò un lungo sospiro, annusando tutta la fragranza di quegli effluvi soavissimi e ritornò a guardare per vedere con più chiarezza, dentro la storia della sua vita.

Aveva ritratto Capri con il desiderio di esprimere le sue emozioni e lo avrebbe fatto ancora mille volte. Aveva ricercato le sonorità più intime dell'anima e le aveva trasportate in colori bui che si illuminavano a tratto come folgori. Pensava in termini diversi, mostrando con i suoi quadri l'intimo sospiro e la tormentata rabbia. Due mondi contrastanti che riusciva a mettere in scena in modo eccellente e perversamente straordinario. E quando il ricordo si incontrava con l'Eterno, lui diventava piccolo e meschino. Povero e penitente, prostrato ad adorare quel che poteva essere e non era stato.



Pennellate confuse e irrazionalmente gettate sulla tela, potrebbero sembrare. Pennellate sapientemente adoperate per rendere l'immenso e il microscopico. Due mondi intimamente fusi in un dialogo angosciante dove il perdente era lui. Piccolo, curvo e scavato nel volto lui giaceva davanti a ciò che egli voleva si compenetrasse in lui. Quasi un abbraccio, non enfatico e statuario, ma plastico e morbida-mente intimo. E così la luce seducente si trasforma in nebbia dorata e permea tutta la tela che perde il suo reale peso e diventa soavemente leggera per trasferirsi in una nuova dimensione. Capri gli aveva dato la luce e lui l'aveva adoperata in tutte le sue tinte.

"Disturbo, maé?"

Urlò Peppino che si era parato davanti all'uscio della bottega.

"Disturbo? Sono qui. Mi dite che dobbiamo fare adesso, prima che scura notte? Iamme, datevi 'na mossa, maé, ca pe' sette aggia sta a casa"



“Maé, ví devo chiedervi una cosa, ...posso?”

È Karl che parlava spesso a gesti più che a parole, gli fece cenno di sí.

“Ma ví sentíte bene? Ví vedo un po’ pallido cu sta barba e sempe cu sta sigaretta mmocca. Volevo dirvi che mia moglie mí ha chiesto di domandarvi, quando volete che viene a casa vostra per farvi le pulízzie. È’ già una settimana che non viene e voi non la chiamate. Allora che ci dico a mia moglie?”

Karl lo guardò e tirando fuori dalla bisaccia un taccuino nero fece finta di leggervi una data e gli disse:

“...la mia casa è sempre pulíta, ci sono gli angeli che la spazzano e la profumano. Dì a tua moglie che se vuole può venire a pulire i pennelli e a fare il cambio delle lenzuola. Al resto ci pensano altri. Danke”.

Poi sorrise e sorrisero. Caricarono con altri tre amici nuove tele sul carretto e si avviarono verso la Certosa.

La bottega di via Camerelle era piena di quadri di ogni dimensione e di ogni tipo e tra i tanti capolavori vi erano anche alcuni nudi, che attirarono lo sguardo di Peppino e dei compagni. Guardavano quei corpi con attenzione e interesse, toccando le ruvide croste di colore come se volessero saggiarne quasi la consistenza. Poi stupiti della bellezza delle forme e dalla straordinaria luminosità degli incarnati, commentavano sottovoce, quasi confabulavano.

Karl capiva e sorridendo sognava una casa degna per le sue opere e per le sue figlie: le tele di Capri.

Un quadro in particolare gli ricordava un periodo trascorso in Africa.



La forma diventa sistema per esprimere un pensiero, un'idea diventa forma e così la Sfinge che appare dal buio assiste alla scena di corpi nudi in movimento. Nelle tele maestose della Certosa di San Giacomo a Capri il maestro aveva trasfuso ogni particolare della sua vita a partire dalle emozionanti esperienze della fede, fino a giungere alla maturità tormentata. Una coscienza sempre in cerca non tanto del sensazionalismo, quanto della raffigurazione sensazionale. Una sorta di rincorsa costante alla ricerca del bello attraverso il contrasto, che si mescola con la grazia delle forme e dei soggetti.

“Maé, ma chistu scheletro cà sotto è na vacca o nu ciuccio? Giusto per curiosità, ve lo chiedo. A me me pare na vacca. Vuie che dicite?”

Karl lo guardò e gli rispose quasi con tenerezza:

“A me sembra uno gnu o forse il corpo di un drago dilaniato dagli sciacalli. In fondo poco importa saperlo. L'importante è sapere che lì c'è un animale morto dilaniato da altri animali. Mi capisci, Peppino?”

“Capisco, capisco,...vuoi site nu filosofo, accussi dice a gente e io pure saccio ca vuie site assai sturiato. Ma a Messe ce jate?”

Lo fissò a lungo e dopo aver capito, forse, il senso della domanda passò ad altro. Toccò il dorso sudato dell'asino, accarezzandolo e ridiscese alla Certosa per un altro carico.



"Ieri sono stato giù agli scogli di Punta Faro e la settimana prima, mi sono accampato giù a Tragara. Poi ho preso il sentiero che porta a Marina Piccola e ho atteso la notte tra la spiaggia e le barche dei pescatori."

"Vi hanno visto maé,...". Rispose Peppino. "E allora che volete dire? Tutto stu cammìno pe' fa che cosa? A ggente dice ca vuie tìnete tiempo a perdere e ave pure raggione, secondo me".

Un lungo silenzio e poi rispose:

"L'arte è forma dell'anima e l'anima, purtroppo, alcuni la vendono e altri la conservano. Io la rendo nei colori e nelle grandi scene. Stupido tu e tutti quelli come te che guardano e non vedono. Sciocchi coloro che vogliono vedere cose strane. Sono strani gli scogli del mare? Sono strane le onde che si frangono su di essi? E la notte rischiarata dalla luce della luna che voi tanto decantate nelle vostre nenie, ti sembra una cosa innaturale? Io vedo quel che voi disprezzate e disprezzo quelli che non amano queste cose. Il tuo asino è più colto di te. Lui apprezza le cose buone e non si cura delle mosche che gli ronzano fastidiosamente intorno,..."

Prese fiato, diede una pulita agli occhialini, si aggiustò la tracolla della bisaccia e voltando le spalle additò con la destra alzata la tela della scogliera.

"Guardala, guardala,...vedi che sta parlando della tua terra?"

Peppino restò di stucco e si segnò con gesto di croce come se stesse davanti ad un indemoniato. Calò il capo e fece cenno agli amici di continuare il lavoro.



“E chisto a ro è ‘sciuto?”

Spostando alcune delle tele, Peppino aveva trovato la tela della Grande Alba dal Solaro.

“Chisto è proprio bello, Maè,...scusatemi,...Maè, io po’ so’ alfabeto e pe’ mmè nu quadro dice qualcosa quanno veco qualcosa. Po’ ve dico a verità, cierti quadri vuoste metteno nu poco paura e io, m’appaura assai facilmente. Tutti sti niri, sti figure che te danno quasi brivido, io ‘e veco nun chiare,...comme se fossero e natu munno,...me so’ spiegato Maè?”

“Scusami tu,...” riprese Karl.

“Sono io l’ignorante e rozzo bambino che non vuole crescere. Dovrei stare a sentire di più la gente e le loro idee e forse così vivrei meglio e in pace con me stesso e con quest’isola che mi tormenta e mi fa ricordare il mio passato. Grazie Peppino, ...grazie”.

Sedette sul muretto davanti alla Chiesa madre della Certosa, sollevò il capo verso la lunetta del portale e guardò intensamente le figure affrescate. Scorse tra le tante quella dell’Arcucci nel gesto di donare la Certosa alla Vergine Maria e rivoltosi a Peppino che faticava come il suo asino chiese:

“Come hai fatto a capire che era l’alba e non il tramonto?”

Peppino ridendo quasi, asciugandosi la fronte del sudore, lesto gli rispose:

“Gesù, tanto fesso me facite? Chillì so’ e Faragluni e là è levante, Maè. Ce vo’ poco a capì”

“Scusami, Peppino,...” riprese Karl: “...ma la luce dell’alba è diversa da quella del tramonto è vero? E a te sembra che questa sia la luce dell’alba o del tramonto?”

“A mmè me pare,...” rispose Peppino, “...che chella è a luce dell’alba ma po’ se vuoi vulite facimme ‘e nata manera”.

“No, Peppino, quella è l’alba, ma con la luce del tramonto. Quella è la mia vita,...capisci?”

“No! Messù io nunn’aggio capito provete niente”. Concluse Peppe.



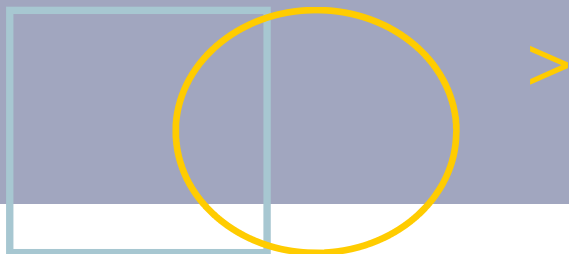


Arcucci inginocchiato davanti alla Madonna in trono. Tra le mani ha la sua Certosa e vuole donarla affinché venga consacrata al Figlio.

“Anch’io voglio questo”. Gridò quasi che si sentisse ovunque. Appoggiandosi al bastone che portava per vezzo, ripeté la frase quattro volte e quattro volte girò in tondo davanti alla lunetta della Chiesa madre.

Peppino, l’asino e gli aiutanti restarono fermi come impietriti. Di stucco seguirono i gesti nervosi dell’uomo che continuava ancora a girare senza fermarsi, muovendo i lunghi capelli.

Sí guardavano negli occhi i facchini della Certosa di San Giacomo. Poi si voltarono per un istante per distogliere lo sguardo dall’insolita e imbarazzante scena e quando si girarono verso Karl non lo videro più e mai più nessuno lo vide vagare nell’isola incantata, dove i colori dell’Alba sono i colori del Tramonto.



info@vesuvioweb.com

Norme di consultazione.

La Direzione del sito ricorda che tutti i lavori contenuti nel sito appartengono all'autore che gentilmente e a titolo gratuito, concede per la lettura in rete. L'utilizzo del testo e delle immagini da parte di terzi deve essere autorizzato dall'autore stesso e dalla Direzione. Qualsiasi violazione di questa elementare nota di chiarimento può indurre la parte lesa (Autore e/o Sito) ad adire per vie legali, al fine di rivendicare la paternità dell'idea, del testo e delle immagini.